

DALL'INVIATA Marina Mastroiusta

IL DOPOTERREMOTO nell'Oceano Indiano

Kinniya è un lembo di terra circondato dall'acqua, affacciato sulla città di Trincomalee sulla costa orientale dello Sri Lanka in ginocchio dopo lo Tsunami

L'onda ha spazzato via l'ospedale e portato via i malati
La medicina più importante dispensata dai sanitari ora è un po' di conforto

Kinniya, le ferite dell'anima dei sopravvissuti

L'isola devastata dall'onda. In fila davanti all'ambulatorio si sogna di poter ricominciare

TRINCOMALEE Appoggiato su un tavolo c'è un microscopio smangiato dalla salsedine. Quattro boccioni di reagente, una pila di materassi fradici. E una catasta di brandine sfondate. L'ospedale di Kinniya era affacciato sul mare, appena dall'altra parte della strada. L'onda l'ha preso in pieno, staccando dal corpo principale lo studio del dentista, la poltrona con le attrezzature è stata messa ad asciugare, chissà se potrà essere ancora buona. Comunque non qua, con il tetto piovuto giù e le mura scardinate dal suolo. Non qua dove arriva il rumore della risacca.

L'acqua ha portato via i malati, appena la metà è riuscita a salvarsi correndo all'altro estremo dell'isola, senza sapere che l'onda stava arrivando anche lì. Il mare ha coperto tutto, infilandosi nelle vie sterrate, abbattendo muri. «Ho pensato che lo stesso sprofondando, che non ci sarebbe stata più terra, ma solo il fondo dell'oceano - racconta Mohammed Siddeek, maestro nella scuola elementare -. Ho pensato: l'isola non c'è più».

Kinniya, un lembo di terra circondato dall'acqua affacciato sulla città di Trincomalee, sulla costa orientale dello Sri Lanka, ha schermato l'impatto dello tsunami sulla terraferma. Tremila vittime solo in questo tratto di costa e decine di migliaia di sfollati. Per 48 ore Kinniya ha pensato che davvero fosse arrivata la fine. Nessun aiuto, nessun segnale. Prigioniera dell'acqua.

Sul molo di Chinabay oggi bisogna mettersi in fila per salire sulla chiatte che porta all'isola. I ragazzini se ne stanno a grappoli a guardare curiosi il via vai di macchine delle organizzazioni umanitarie che continua a fluire. Dall'altra parte la tragedia che è stata si perde in una frenesia confusa. Si passa a fatica nelle strade intasate di biciclette e di persone: pochi chilometri quadrati spalmati sul mare e 100.000 abitanti. Un formicaio che si perde in un dedalo di vicoli, uomini soprattutto, con il sarong annodato alla vita e il copricapo tradizionale dei musulmani. Un pezzo di islam, con le case recintate e le donne che restano ritrose sulla porta di casa, molte velate, mentre il lavoro delle poverissime botteghe è cosa da uomini. La miseria si vede, si sente. Qui non ci sono alberghi per turisti, non è un posto da cartolina, se non fosse per le palme che nascondono le case fatte di lamiera e di fango sarebbe una bidonville senza nessuna poesia.

Davanti all'ambulatorio allestito nel Central college da Médecins du Monde uomini e donne si mettono in fila. «Voglio farmi curare queste ferite», spiega una giovane madre con una bimba in

braccio. Mostra graffi senza importanza, strisce appena arrossate.

Se l'è fatte fuggendo dall'onda, dice che non riescono a guarire. Ma sembrano altre, non quelle che si vedono a occhio nudo, le ferite incurabili. «È incredibile, sono capaci di aspettare ore per disturbi da niente. Un mal di testa, un livido - racconta Philippe Echassaux, medico francese arrivato a Kinniya tre giorni dopo il disastro -. Vengono e sorridono sempre, magari mentre ti dicono che sì, il mare si è portato via un figlio, un fratello, una madre. Non tirano fuori il

dolore. Vengono a prendersi una compressa e a sentirsi dire che presto andrà meglio. Nessuno protesta, nessuno è arrabbiato».

La medicina più importante dispensata nell'ambulatorio sembra essere solo un po' di conforto e qualche disinfettante intestinale. Nella decina di campi sfollati, ricavati nelle scuole, le condizioni igieniche sono al limite. Dieci latrine per mille persone, questa la media. Ma c'è acqua da bere pulita, anche se non abbondante, c'è il cibo - riso e poco altro - e bene o male almeno un telone di plasti-

ca per tetto. Non è molto, servirebbero tante cose, quasi tutto. Servirebbe riuscire ad immaginare che prima o poi si potrà ricominciare, il sapore della quotidianità.

Fayakkunchumma ha steso fuori su un filo i vestiti bagnati e ancora sporchi. I cuscini intrisi di sale non ne vogliono sapere di asciugarsi. Ha cinque figli e tutti vivono con la pensione del nonno invalido. «La casa è mia ma dentro non c'è più niente. Il mare ha lavato via tutto. Non so più come cucinare, non ho più pentole». L'ondata si è portata via anche

una barchetta che usava suo figlio. «A pescare tanto non ci pensa nessuno - dice -. La radio ha detto che non si deve, per almeno sei mesi. Perché l'ondata quando è arrivata era nera, devono capire se contenesse qualche veleno». Che sia una leggenda o meno, è una storia che ripetono tutti. Il mare era nero, era un mare diverso. «Bruciava la pelle a toccarlo».

Di quelle ustioni non c'è traccia. Sono impresse nella carne viva della memoria, dove non arrivano gli unguenti dei medici arrivati da fuori. Nell'ambulatorio

di Philippe si sta pensando a un programma di assistenza psicologica, passata l'emergenza immediata, entro un paio di mesi, tanto basterà a riportare la situazione sotto controllo. In Sri Lanka, spiega Philippe, esiste uno stato sociale, l'assistenza medica è gratuita, la popolazione vaccinata «e ci sono buoni medici»: tutti ingredienti che in questi giorni hanno evitato il peggio. Ma bisogna andare più in là.

Le grida e le risate scavalcano la recinzione della scuola alla periferia orientale di Kinniya. I vigili del fuoco arrivati

dalla Spagna hanno applicato la loro ricetta per le ferite dell'anima: una palla di stracci gettata in mezzo ad un branco di ragazzini, i pompieri a giocare con loro. «Quando siamo arrivati, due giorni dopo la tragedia, avevamo due cani per cercare superstiti - racconta Viktor Lopez, coordinatore del team spagnolo di Bomberos Unidos -. Ce lo impone il nostro protocollo, ma non ci sono serviti. Il maremoto è diverso da un terremoto, non lascia feriti. Certo la gente si mette in fila per farsi curare dai nostri medici, ci sono casi di diarrea soprattutto tra i bambini. Ma credo che quello che funziona è sapere di non essere soli. E qui sono stati so-

li davvero: è zona tamil, gli aiuti sono arrivati più tardi. E la gente è povera davvero».

È vero. I soccorsi hanno privilegiato la parte meridionale, dove c'erano gli alberghi pieni di turisti e dove le case si inseguono una dietro l'altra, appoggiate sulla sabbia. La parte orientale del paese è rimasta indietro, con le sue migliaia di morti che sembravano non interessare nessuno. Il dottor Sameen, direttore del distretto medico di Kinniya, scuote la testa con grazia, con un gesto che sembra dire di no ma che qui significa esattamente il contrario. Si porta dietro il suo ospedale, come una chiochiola il suo guscio. Ha recuperato il possibile e si è accampato in una scuola per un paio di giorni, prima di spostarsi nella biblioteca lungo il canale. Ora dalla porta segue con lo sguardo il pick up pieno di materiale sanitario, consegnato ieri dalla Protezione civile italiana. Ci sono medici e infermieri arrivati dalla Liguria, ci sono i vigili del fuoco che hanno smaniato per giorni nell'ambasciata italiana a Colombo prima di vedersi dare il via libera. Dovrebbero allestire un ospedale da campo, ma il campo non c'è: Kinniya è un termaito umano, con nugoli di bambini scalzi e di gente che riempie le strade. Il dottor Sameen guarda tutta quella roba, ne ha bisogno, si vede da come fruga nelle casse come nascondessero un tesoro. «Se solo avessi avuto queste cose prima, quando la gente moriva senza che io potessi far niente per tentare di rianimarli con l'ospedale portato via dall'acqua. Tanti sarebbero vivi, tutti forse». Sembra che sogni ad occhi aperti, Sameen. Ma oggi non vuole un ospedale da campo, non vuole tornare davanti al mare. Vorrebbe riparare una vecchia fabbrica di vestiti lontana dalla riva, mettere lì i strumenti e medicine arrivate da fuori, riorganizzare tutto, ricominciare. «Un edificio del vecchio ospedale ci era stato regalato dagli italiani. È il solo che è rimasto in piedi. Ci hanno detto che il vostro governo ci aiuterà a metterne in piedi un altro, una struttura permanente. È così, non vero? E così?».

Nella zona Tamil aiuti in ritardo
I medici preparano un programma di assistenza psicologica



La devastazione di un'abitazione nell'isola dello Sri Lanka, Kinniya

Nella decina di campi di sfollati le condizioni igieniche sono al limite: 10 latrine ogni 1000 persone

”

”

Andamane abbandonate, rivolta degli scampati

Per protesta sequestrato un funzionario del governo indiano: «Abbiamo bisogno di aiuti, bisogna seppellire i cadaveri»

Justin Huggler

PORT BLAIR (Isole Andamane) Le operazioni di soccorso nelle isole indiane Andamane e Nicobare sono state talmente carenti che i sopravvissuti allo tsunami, stremati dalla fame, hanno rapito un importante funzionario del governo per richiedere l'invio di scorte alimentari. Da un campo profughi di Port Blair, Lilly Ooman ha dichiarato l'altro ieri di parlare a nome di un gruppo di sopravvissuti che avevano catturato il funzionario di più alto grado dell'isola di Great Nicobar, il vice-commissario, insieme al capo della polizia locale.

La signora Ooman ha raccontato che, insieme a un gruppo di altri sopravvissuti, era stata costretta ad attraversare una fitta giungla, raggiungendo alcuni giorni più tardi la civiltà, dopo che il loro villaggio a Campbell Bay era stato interamente distrutto dallo tsunami. Durante l'attraversamento il gruppo aveva dovuto superare canali infestati di cocodrilli. In quella parte dell'isola non c'erano missioni di soccorso e nessun aereo aveva lanciato rifornimenti alimentari, per cui i sopravvissuti erano stati costretti a bere

acqua salata e a nutrirsi con farina di frumento bagnata che avevano trovato in alcuni sacchi che galleggiavano sul mare.

«Dopo quattro giorni, stremati dalla fame, siamo giunti al quartier generale per scoprire che cosa stava accadendo», ha raccontato. «Abbiamo trovato il vice-commissario che mangiava grandi piatti di riso biryani, in compagnia del capo della polizia e di un altro funzionario delle forze dell'ordine. Gli abbiamo detto: 'Mentre noi moriamo di fame voi state mangiando. Non avete attivato alcuna operazione di soccorso. Ci sono cadaveri sparsi per l'isola e voi non avete fatto nulla per seppellirli. Siete qui a divertirvi'. La signora Ooman ha anche raccontato che i sopravvissuti si erano infuriati sentendo che, stando ai rapporti ufficiali, solo quattro persone erano morte sull'isola, mentre loro avevano visto un gran numero di cadaveri. Il gruppo di sopravvissuti, inferociti, esausti e affamati dopo l'esperienza vissuta nella giungla, aveva quindi fatto prigionieri il vice-commissario, Soaman Naidu, e il capo della polizia. «Gli uomini erano arrabbiati. Gli hanno detto: 'Vedrete voi stessi qual è la situazione'. Ma dopo breve tempo ci siamo resi conto

che non era la cosa giusta da fare e li abbiamo lasciati andare». Il racconto della signora Ooman testimonia la rabbia che sta salendo per la cattiva gestione da parte delle autorità locali del disastro nelle isole Andamane. Un'altra so-

pravvissuta ha raccontato di aver attraversato in preda alla fame la giungla sull'isola di Car Nicobar, raggiungendo alla fine il piccolo aeroporto dell'isola e scoprendo che i rifornimenti alimentari di emergenza che erano giunti

per via aerea erano ancora ordinatamente ammassati presso la pista, invece di essere distribuiti ai sopravvissuti. Gli sfollati continuano a raggiungere Port Blair in gran numero, raccontando di aver passato fino a una setti-

mana senza cibo nella giungla in attesa dei soccorsi. Una settimana dopo il disastro, si ritiene che ci siano ancora sopravvissuti bloccati su alcune delle isole. I collaboratori di alcune Ong internazionali hanno protestato per il fatto che le autorità locali non gli hanno neanche permesso di raggiungere le isole più colpite per valutare il tipo di soccorsi da fornire. «Non fanno altro che partecipare a riunioni infinite del comitato, che durano tutta la notte, in cui si discute la situazione in tutti i suoi aspetti senza prendere alcuna decisione», ci ha detto un collaboratore di una Ong. Due rappresentanti di Medici senza Frontiere hanno interrotto una conferenza stampa per supplicare il vice-governatore delle isole, T. R. Balu, di dare loro il permesso di raggiungere le isole più colpite per offrire soccorso medico. Hanno riferito che l'irruzione alla conferenza stampa era stato l'unico modo per poter comunicare con un funzionario di alto grado.

Molti ritengono ora che il numero delle vittime sia assai superiore a quello dichiarato dal governo indiano. Le autorità locali insistono a dichiarare che ci sono solo 3000 dispersi sulle isole, ma il vice-governatore stesso ha ammesso che ci sono 10.000 dispersi

solamente sull'isola di Car Nicobar. A una settimana dal disastro sono in pochi a credere che tutti i dispersi possano essere sopravvissuti. Un rappresentante di una Ong locale ha detto di ritenere che il numero effettivo di dispersi su Car Nicobar potrebbe raggiungere persino le 15.000 unità, perché le autorità hanno basato i propri conteggi sui dati del censimento ufficiale, ma ci sono stati molti insediamenti illegali sull'isola negli ultimi anni.

Nel frattempo, gli operatori impegnati nei soccorsi temono che molti dei sopravvissuti ancora bloccati sulle isole più lontane rischiano di morire per fame o per lo scoppio di epidemie. «Non sono state avviate le operazioni per seppellire i corpi», ha dichiarato un soccorritore di un'organizzazione internazionale. «Se vengono lasciati all'aperto potrebbe scoppiare un'epidemia». Un collaboratore di una Ong locale ha detto ieri che le autorità non hanno ancora raggiunto alcune delle isole colpite, a una settimana dal disastro, compresa l'isola di Trinkat, che in base ai rilievi aerei è stata divisa in due parti dalle acque del maremoto.

(c) THE INDEPENDENT
Traduzione di Andrea Spila

insieme a Medici senza frontiere

La nave di Greenpeace porta aiuti ad Aceh

ROMA Medici Senza Frontiere e Greenpeace porteranno aiuti medici essenziali ai sopravvissuti al maremoto del 26 dicembre in Indonesia. Lo rende noto l'associazione umanitaria di medici aggiungendo che l'ammiraglia di Greenpeace Rainbow Warrior e il suo equipaggio di 19 persone trasporteranno attrezzature, cibo, benzina, articoli medici e personale sanitario di Medici senza frontiere ad Aceh, nel Nord dell'isola di Sumatra. In quell'area, infatti, l'accesso per gli operatori umanitari si è dimostrato molto difficoltoso. La nave è partita l'altro ieri da Singapore e il suo arrivo nel porto di Medan è

previsto per oggi. A Medan l'imbarcazione sarà caricata con il materiale di soccorso e quindi salperà di nuovo per Banda Aceh, capoluogo della provincia più duramente colpita dal disastro. «La costa Nord-Occidentale di Sumatra è certamente una delle aree più duramente colpite dal maremoto, ma purtroppo fino a questo momento è stato molto difficile per le organizzazioni umanitarie raggiungere la - ha spiegato David Curtis, coordinatore dell'emergenza per MSF a Jakarta -. Per salvare il maggior numero possibile di vite è necessario un massiccio sforzo organizzativo. Speriamo che la possibilità di utilizzare l'ammiraglia di Greenpeace per trasportare personale e attrezzature mediche ci aiuterà a raggiungere i superstiti delle aree più remote e isolate che altrimenti rimarrebbero privi di aiuti. Pensiamo di utilizzare la nave per viaggiare lungo la costa occidentale e distribuire alle comunità locali cibo, medicinali, ripari in plastica, zanzariere anti-malaria».